Il giardino dell'amore*

Cara Viola e caro Maxime,

a cosa possiamo paragonare il vostro matrimonio? L'immagine biblica più significativa è quella del giardino. È l'ambiente più consono per lo scambio d'amore tra l'uomo e la donna. Prendendo a prestito le parole degli innamorati del *Cantico dei Cantici*, oggi, con la celebrazione del vostro matrimonio, vi scambiate il reciproco invito a recarvi nel giardino. Cara Viola, al tuo grido appassionato di sposa innamorata: «Venga l'amato mio nel suo giardino», risponde prontamente e con gioia il tuo sposo, Maxime: «Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa» (*Ct* 4,16–5,1).

La metafora del giardino nella Bibbia

La metafora del giardino percorre tutto il racconto biblico. Sono quattro i giardini più significativi. Possiamo pensare anche a quattro angoli di un unico giardino. La narrazione biblica inizia con il giardino dell'Eden (cf. *Gen* 2,8) e termina con l'evocazione della città-giardino, la Gerusalemme celeste (cf. *Ap* 22,2). Al centro del racconto, sono riportati il giardino degli innamorati (cf. *Ct* 4,16–5,1) e il giardino dell'incontro, del riconoscimento e della gioia pasquale (cf. Gv 20, 1)[1].

In questi quattro giardini sono collocate quattro coppie di sposi[2] quasi a formare un duplice dittico: la coppia dell'origine, Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden (cf. *Gen* 2–3), si ripresenta nella figura dello sposo e della sposa escatologici, cioè di Cristo e della Chiesa, nel paradiso alla fine del tempo (cf. *Ap* 22,17); le voci incrociate dell'amato e dell'amata nel *Cantico dei Cantici* (cf. *Ct* 1,15-16), come in una sovrapposizione e in una dissolvenza, si ripresentano sulle labbra di Cristo e della Maddalena (cf. *Gv* 20, 15-17) nel Vangelo di Giovanni.

Il giardino dell'Eden: l'amore come delizia o la delizia dell'amore

La coppia di sposi, dunque, appare fin dall'inizio nel giardino delle delizie, piantato da Dio e affidato alla cura dell'uomo (cf. *Gen* 2,8). In questo microcosmo, irrigato da quattro corsi d'acqua, dove abbondano le specie vegetali, (cf. *Gen* 2,9), l'uomo e la donna si scoprono l'un per l'altro, colmi dei doni originari. Tutto è armonia e godimento. La vita scorre in piena concordia e l'amore è scambiato con vicendevole trasporto. Nulla può turbare il reciproco volersi bene. Anche la nudità non è un motivo di turbamento o, peggio ancora, di tormento e di peccato. È l'amore innocente, totalmente libero da ogni forma di negatività. Questo amore vive solo d'amore e non è intaccato da sentimenti ed emozioni che possono travolgere il dono reciproco. Tutto si esprime con semplicità e naturalezza, in piena sintonia con l'archetipo originario, sgorgato dalla fonte divina. È grazia allo stato puro, amore calmo e sereno, senza nessuna tempesta. È soffio di vento leggero che risveglia

---

* *Omelia* nella Messa per il matrimonio di Viola De Vecchi e Maxime de Schaetzen, Chiesa di san Vitale Martire, Marittima, 3 giugno 2023.

[1] Il giardino riappare ripetutamente anche nell'immaginario dei profeti: dal profeta Isaia (cf. *Is* 58, 11; 61,11), al profeta Geremia (cf. *Ger* 31,12) e soprattutto al profeta Osea dove l'amore sponsale è associato alle metafore vegetali. In un passo del profeta, infatti, il Signore stesso esclama: «Sarò come rugiada per Israele; fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano» (*Os* 14,6-7). Si comprende così che nel giardino dell'amore, Dio è la forza e l'energia vitale, la «rugiada», la misteriosa fonte che rigenera continuamente l'amore (cf. *Os* 14,6; *Gen* 27,28; *Dt* 33,13; *Sal* 133,3).

[2] Cf. in particolare L. ALONSO SCHÖKEL, *I nomi dell'amore. Simboli matrimoniali nella Bibbia*, Casale Monferrato (Al), Piemme, 1997.

la capacità di meravigliarsi e di abbandonarsi a speranze sovrumane. È sogno perfetto diventato realtà. Suono e melodia di voci sussurrate dolcemente, in un silenzio carico di parole non dette perché basta solo un incrocio di sguardi.

Quando, però, si abbandona la via del comandamento e si insegue rovinosamente il proprio capriccio, anche quest'amore sublime può essere intaccato. Così il progetto condiviso si spezza e si infrange l'incantesimo che teneva i due cuori uniti all'unisono. Si perde la dolcezza dell'unità. Ed anche la gioia, fresca e innocente, lascia il posto all'amarezza e al rimpianto. Si passa dalla carezza e dall'abbraccio alla vicendevole accusa. Si nota solo ciò che manca nell'altro, e si dimenticano le qualità che avevano fatto vibrare l'animo, fin nelle fibre più profonde, di una letizia incomparabile. Così il giardino delle delizie si tramuta nel giardino della discordia.

Il giardino *del Cantico dei cantici:* l'amore come estasi e tormento

Viene allora in soccorso l'amore del secondo giardino, quello del *Cantico dei Cantici*. Una certezza lo attraversa: qualunque sia l'esilio dell'amore che si consuma nel primo giardino, sarà sempre possibile incontrare un altro giardino che sia, ancora e sempre, il luogo del vero amore sponsale. L'infelice colpa delle origini diventa quasi una "felix culpa", trova cioè un nuovo inizio e una nuova fedeltà. L'amore riappare e ricomincia l'incanto. Nel giardino degli sposi, perennemente innamorati, l'amore ritorna, con il suo fascino accattivante. Ora il dialogo d'amore, che intercorre tra di loro, è un susseguirsi di immagini poetiche, cariche d'affetto e di meraviglia, prese in prestito dal mondo vegetale. La sposa canta: «Come un melo tra gli alberi del bosco, / così l'amato mio tra i giovani. / Alla sua ombra desiderata mi siedo, / è dolce il suo frutto al mio palato» (*Ct* 2,3). Due versetti dopo, l'amata implorerà: «Rinfrancatemi con mele» (2,5). E, più avanti, l'amato sussurrerà all'amata: «La tua statura è slanciata come una palma / e i tuoi seni sembrano grappoli. / Ho detto: "Salirò sulla palma, / coglierò i grappoli di datteri"» (*Ct* 7,8-9).

Ora la metafora del giardino si sviluppa fino alla trasformazione della giovane donna nello stesso giardino. Ciò indurrà lo sposo a comportarsi a suo riguardo come ci si regola nei confronti di un giardino dai frutti lussureggianti. In piena estasi d'amore, egli esclamerà: «Giardino chiuso tu sei, / sorella mia, mia sposa» (4,12). E la sposa, intonando il controcanto, bisbiglierà all'orecchio dell'amato: «Io sono una fontana che irrora i giardini […]. Venga l'amato mio nel suo giardino / e ne mangi i frutti squisiti» (4,15-16). Ancor più estasiato, lo sposo risponderà: «Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa» (5,1). Con gioia, infine, la sposa suggellerà il dialogo d'amore: «L'amato mio è sceso nel suo giardino / fra le aiuole di balsamo» (6,2).

L'amore intonato scambievolmente nel *Cantico dei Cantici* è, al tempo stesso, una rivelazione e un compito, una mappa da seguire e una stanza in cui entrare. Il giardino, insomma, è un recinto, un *hortus conclusus* che custodisce l'intimità, ma è anche un luogo aperto, «una stanza senza soffitto», spalancato al cielo, agli elementi atmosferici, alle correnti d'acqua e ai venti (del settentrione, del meridione) che lo attraversano. Questi elementi provengono da altrove e infondono un respiro profondo, consentendo alle acque correnti o scroscianti di inebriare gli animi dei due innamorati: «Io sono una fontana che irrora i giardini, - canta la sposa- / pozzo d'acque vive / che sgorgano dal Libano. / Àlzati, vento del settentrione, vieni, / vieni vento del meridione, / soffia nel mio giardino, / si effondano i suoi aromi» (4,15-16). Nei suoi aspetti contrastanti, il giardino offre agli amanti una parabola del loro amore che tiene insieme il recinto del mistero personale e l'apertura dell'essere alla relazione sponsale.

Così i germogli potranno fiorire e produrre frutti maturi (cf. 1,3; 4, 13.16; 7,9.14). Il giardino diventa ora un frutteto e una vigna, il luogo di una meraviglia che sorprende anche gli innamorati e li spinge a programmare un nuovo appuntamento d'amore per vedere il miracolo dei germogli: «Vedremo se germoglia la vite, / se le gemme si schiudono, / se fioriscono i melograni: / là ti darò il mio amore!» (7,13). Il giardino offre così il prodigio dell'inizio e l'irresistibile gratuità delle gemme

che sbocciano, e consente di rallentare la corsa del tempo per permettere la giusta maturazione dei frutti.

Il giardino pasquale: l'amore smarrito, cercato e ritrovato

Si passa così al terzo giardino: dall'amore come estasi e tormento, all'amore smarrito, cercato e ritrovato. Il rapporto d'amore che univa la coppia nel giardino degli innamorati del *Cantico dei Cantici* riceve una sorprendente traduzione cristologica nella scena dell'apparizione di Cristo risorto a Maria Maddalena nel Vangelo di Giovanni. Gli amanti del *Cantico* e quelli del giardino pasquale si fondono e danno forma umana e divina al simbolo e all'allegoria. Ora l'elemento più fortemente antropologico si rivela secondo la melodia cristologica e viene celebrato secondo il tono evangelico.

La scena ha per contesto un giardino enigmatico, quello della tomba di Gesù. L'evangelista, infatti, scrive: «Nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là dunque […] posero Gesù» (*Gv* 19,41-42). Questo giardino, paradossalmente segno dell'assenza e della distanza, diventa il luogo della presenza e della vicinanza. È un vero miracolo di rinascita e di risurrezione dell'amore! Proprio nel giardino dove è situata la tomba, misteriosamente, ma realmente è possibile l'incontro e il riconoscimento tra lo sposo e la sposa. L'amore che sembrava sopito e addormentato, si desta dal sonno e risorge con forza travolgente e irresistibile.

Verso questo giardino si affretta ad andare Maria di Màgdala, il primo giorno della settimana, «al mattino, quando era ancora buio» (*Gv* 20,1). La donna ha fretta. Non riesce a dormire. Non vuole stare lontano dall'amato. La scoperta della tomba vuota la getta nello sgomento. Agli angeli che le chiedono: «Donna, perché piangi?», lei risponde: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto» (v. 13). Poi si gira e vede Gesù che, a sua volta, le chiede: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Scambiandolo per il giardiniere, lei risponde: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo» (v. 15). È il giardino delle lacrime: le lacrime per lo smarrimento dell'amato, per l'affannosa ricerca del suo volto, per il riconoscimento e il ritrovamento dell'amato.

Si ripresenta la stessa scena del *Cantico dei Cantici*, quando la sposa cammina ansiosamente alla ricerca dell'amato perduto: «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato / l'amore dell'anima mia; / l'ho cercato, ma non l'ho trovato. / Mi alzerò e farò il giro della città / per le strade e per le piazze; / voglio cercare l'amore dell'anima mia. / L'ho cercato, ma non l'ho trovato. / Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città: / "Avete visto l'amore dell'anima mia?". / Da poco le avevo oltrepassate, / quando trovai l'amore dell'anima mia. / Lo strinsi forte e non lo lascerò» (*Ct* 3,1-4).

Il testo evangelico richiama la scena del *Cantico* e questo, a sua volta, allude al giardino delle origini (cf. *Gen* 2–3), nel quale si è consumata la perdita dell'amore e la cacciata dal giardino. C'è come una sorta di incastro tra le rispettive immagini. Un giardino richiama l'altro e tutti si fondono insieme. L'amore smarrito in un giardino, viene ritrovato ancora una volta nel giardino.

La cosa più notevole è che la riscoperta dell'amore avviene attraverso il dialogo tra l'uomo e la donna. Non è necessario fare un lungo discorso. Basta solo una parola, una parola personale. Anzi basta solo pronunciare vicendevolmente il nome dell'amato e dell'amata: "Maria", dice Gesù; "Maestro", risponde la Maddalena! Anche per voi sarà così. Basterà soltanto che tu, Maxime, dica: "Viola" e sentire Viola chiamarti: "Maxime". Basterà invocare l'altro per far scattare la scintilla dell'amore, che certo può essere sopito, ma non perduto. L'amore non è un sentimento, ma una persona! L'amore vero è tutto racchiuso in un nome. Il nome della sposa e il nome dello sposo. Questo è il mistero grande dell'amore che rinasce al richiamo del nome dell'amato e dell'amata. Talvolta, basta evocarlo solo con il silenzio!

Cara Viola e caro Maxime, proteggete e coltivate vicendevolmente l'amore nel vostro giardino. Entrate in esso. Sedetevi ad accedere la fiamma, quando sta per spegnersi. Disegnate nel cuore il volto dell'altro e preparategli il posto per la sua venuta. Scambiatevi lo stesso messaggio: «Viola, vieni nel mio giardino»; «Vieni anche tu, Maxime, nel mio giardino». Fate della vostra famiglia una Chiesa domestica, sapendo che nella Chiesa «tutto appartiene all'amore, vive nell'amore, si fa per amore e viene dall'amore»[3]. Fortificati dalla fede ripetere all'unisono: «Camminiamo per sempre nel giardino del nostro amore».

Il giardino divenuto città celeste: l'amore eterno e intramontabile

Per sempre! Perché se l'amore è eterno, non termina in questa vita, ma continua nel tempo e si trasfigura nella Gerusalemme celeste. Nella versione mistica, il poeta persiano Rumi (1207-73) scrive: «L'amore è un albero i cui rami raggiungono l'eternità e le cui radici crescono nell'eternità, e quindi il tronco non è da nessuna parte!»[4]. L'eternità dell'amore è caratterizzata dalla sua fonte protologica che si concretizza nella sua qualità kairologica e, infine, si esprime nella sua ascendenza escatologica. L'amore che era prima del tempo, si realizza nel tempo e si manifesta pienamente di là del tempo. L'amore eterno viene nel tempo e si consuma al di fuori del tempo.

Cara Viola e caro Maxime, non basta celebrare le nozze in questa Chiesa, occorre celebrarle in paradiso, nella città-giardino, la città della gioia senza fine e dell'amore immortale. È questo il luogo dove l'amore non si scolorisce, non svanisce e non si dilegua. Al contrario, come l'araba fenice, rinasce dalle sue ceneri, rivive e rinverdisce sempre, irrorato dall'acqua viva del fiume dell'eterno amore di Dio. «In mezzo alla piazza della città, - scrive l'autore dell'Apocalisse - da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni» (*Ap* 22,2).

Nella città celeste, c'è una luce che non tramonta: simbolo dell'amore che non si spegne e non si consuma. In essa si ode un grido: «Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!"» (*Ap* 22,17). E l'amato, che è anche l'amore, l'amore eterno, risponderà: «Sì, verrò presto!» (*Ap* 22,20). Le nozze terrene si trasformeranno nelle nozze celesti. Il volo che oggi incomincia non avrà termine. L'amore sarà assicurato per sempre. E quando, nel teatro del mondo, calerà il sipario, la vostra gioia scavalcherà il tempo e si riempirà di eternità.

Auguri da tutti noi, Viola e Maxime!

[3] FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, Paoline, Milano 1989, p. 80.

[4] C. BARKS, *Rumi: The Book of Love. Poems of Ecstasy and Longing*, New York, HarperCollins, 2003, p. 121.